

NARRATIVA SCANDINAVA

La madre perduta



VOTO
★★★★☆

Vigdis Hjorth
Lontananza
Fazi
Traduzione
Margherita
Podestà Heir
pagg. 300
euro 18,50

▲ **Art déco**
Una ragazza dalla carnagione dorata, distesa sul pavimento e appoggiata sui gomiti, nel dipinto su pannello di legno di Jean Dunand

L'autrice norvegese Vigdis Hjorth racconta una riconciliazione impossibile. Tra grande scrittura, vuoti dell'anima ed echi biblici

di Luca D'Andrea

Con questo *Lontananza* (Fazi, traduzione di Margherita Podestà Heir) l'autrice norvegese Vigdis Hjorth racconta di un'impresa impossibile: riconciliarsi con l'irrisolto. Compito arduo nella vita e ancora più pieno di hybris nell'arte. Ed è bene scansare subito ogni dubbio: ci riesce benissimo. Il precedente, formidabile, *Eredità* partiva dalla cosiddetta autofiction, quel meccanismo prettamente postmoderno in cui vita vissuta e immaginazione sfruttano i propri angoli ciechi per fondersi in una commistione inestricabile, per raccontare i segreti e gli angoli bui che ogni famiglia nasconde. Le polemiche suscitate dal dubbio che la terribile verità celata da quel romanzo avesse ben poco di fiction e che invece riguardasse la carne dell'autrice, facevano torto al cristallino talento di quella che è una delle penne più raffinate in circolazione. In altre parole: si è sprecato più inchiostro per rimestare nel gossip, che nel tentare di indicare al grande pubblico i risultati che Vigdis Hjorth aveva raggiunto. D'altronde, il lettore accorto lo sa da sempre: vita e scrittura sono sempre un tutt'uno, ma siccome neppure l'autore è in grado di definire quanta della propria esistenza sia finita fra le proprie pagine è meglio evitare sterili discussioni e concentrarsi sulla cosa in sé.

Vigdis Hjorth torna con un'opera che, per sua struttura, più accessibi-

no gli spazi bianchi della mente, riuscendo a cogliere quello che, in altri tempi, si sarebbe definito *Unheimlich*, l'inspiegabile. Quella sensazione ineffabile, alle volte sinistra, quasi sempre illuminante, che solo i grandi artisti riescono a tratteggiare. Laddove *Eredità* era una sorta di romanzo corale, in cui i personaggi si specchiavano l'un l'altro in un gioco di rifrazione umbratile, nel nuovo *Lontananza* la vicenda si muove in un duello fra due "io" contrapposti e, per certi versi simili al punto da risultare, forse, opposti. Il primo, Johanna, la narratrice in prima persona, pittrice che trent'anni fa è fuggita dalla Norvegia inseguita dagli strali del resto

della famiglia (i suoi quadri sono troppo simili a ferite aperte) e che ora sente il bisogno di rappacificarsi con l'impossibile: la madre ottantenne, chiusa nel silenzio, enigmatica solo come colei che dà la vita può essere. Ed è qui che si infila, a poco a poco, l'*Unheimlich*. Vigdis Hjorth ci mostra come la madre reale sia indistinguibile dal mito stesso della madre. E siccome Johanna, la protagonista, a sua volta ha un figlio, questo mito diventa un peso che l'autrice norvegese riesce a rendere palpabile come una Marguerite Duras al meglio della forma. La storia, intesa come il "cosa succede", scorre rapidamente, in una continua contrapposizione di vuoti e pieni (come, e non a caso, in un quadro) non priva di colpi di scena, alcuni inaspettati altri solamente temuti, ma sarebbe un peccato per il lettore buttarsi in *Lontananza* aspettandosi ciò che non è. La ricerca di Johanna necessita di una continua elaborazione. Esempio ne è l'indirizzo che l'autrice norvegese usa come un

ritornello: Arne Bruns gate 22. Arne Bruns gate 22 è una meta, lì abita la madre di Johanna, ma è anche lo spogliarsi delle menzogne che offuscano la vista: l'accettazione di una lontananza, di una solitudine, dell'essere in balia di sentimenti che appartengono all'umanità intera. Arne Bruns gate 22 è comprendere come, nella realtà, di rado il figliol prodigo viene accolto a braccia aperte. Non cito le sacre scritture per capriccio, lo fa l'autrice stessa in maniera più o meno velata. C'è molto di biblico in questo testo. Ma si tratta di una Bibbia come poche volte è stata tratteggiata perché prepotentemente femminile. Il mistero della maternità non è quello raccontato da un Padre maiuscolo, ma è scrutato in un intimo a tratti doloroso. La vita, in *Lontananza* non è uno scorrere impetuoso, ma un ruscello flessibile che si muove in modo imprevedibile. E, sempre, scartavetrando pelle e anima. Ecco perché in Vigdis Hjorth forma e sostanza sono un tutt'uno. La scrittura, rarefatta, cristallina e così ferocemente ancorata alla vita, merita di essere letta con attenzione, gustata pagina per pagina perché non si tratta di prosa, ma di lirica sotto mentite spoglie.

Vigdis Hjorth non è una scrittrice per tutti e forse, a conti fatti, il modo migliore per parlare di questo romanzo è quello di ritirarsi nell'om-

le e lineare, potrebbe attirare quei lettori desiderosi di immergersi in un universo in cui le parole racconta-



bra e lasciare che sia la sua penna a illustrare al lettore la stupefacente eccezionalità di *Lontananza*: «Ho ereditato i colori di mia madre. Capelli rossi e lentiggini, piango quando piove». Forma e sostanza, vita e immaginazione. La chiamiamo: Letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

